

LA RACCOLTA DI POESIE

Le «amnesie» di Scialoja

In «Rapide e lente amnesie», Toti Scialoja adotta una versificazione «barbara» suggerita da due esametri pascolliani, del Pascoli traduttore di Omero. Nel far suo lo schema delle diciassette sillabe suddivise in due tronconi (ottonario e novenario), a Scialoja non preme

l'imitazione della prosodia antica. Lo suggeriscono invece la «pulsazione» e la «gestualità» del verso omerico-pascolliano. Per cadenza ritmica e struttura coordinativa, l'andatura è uniforme e l'impulso gestuale equivale a una sorta di suono pensante, festoso e

abissale. Entro i rigidi confini della nicchia ricavata, della griglia metrica prescelta, il conflitto tra necessità e libertà interiore non è solo questione compositiva ma vitale. Il giro delle due strofe di cinque versi ciascuna, iterate in cinquantatre poesie, è la gabbia prestabilita per un'amnesia, o perdita di identità, in cui formulare realtà corrispondenti a un anonimo, universale esistere. Né possono né vogliono essere spiegati quei fatti in mezzo ai quali

viviamo e che realizzandosi si polverizzano nella memoria. Il loro è uno «sbiancare così violento che incolla ogni forma al suo nulla», un morire alla lingua e all'identità di parlanti. «Rapide e lente amnesie conviene chiamarle frangenti», ossia punti in cui l'onda urta e si rompe, e in cui si compie. L'esperienza è resa nel suo cancellarsi, nel suo frangersi, e la parola aderisce a un arbitrio. Ad esempio la parola «edera», tra opzione umana e libertà del

nonsense, tra vocazione narrativa e poetica dell'incongruo, ora incarna vendetta, ora perdita, ora commedia e ora miseria, nella polifonia degli elementi visivi, sonori, plastici che la includono e le ridanno consistenza. In questa «amnesia», iterate come impronte pittoriche e che consigliamo di leggere più volte e non di seguito, per fame esperienze sottratti al dispotismo del calco, variano le dinamiche del discorso, la tipologia del rapporto tra le

dislocazioni strofiche, nella fisicità di un ritaglio metrico equivalente al riquadro di tela a terra, contro cui scagliarsi, alleato e avversario. Impreviste dinamiche coincidenti con le azioni incatenate nella vita quotidiana, con il gorgo di un pensiero e con la sirena di un paesaggio. Nell'uniformità ritmica, nel sistema di rime o assonanze alternate, facendo rimare o assonanzare gli ultimi versi di ciascuna strofa, molteplici sono le modalità degli urti, degli echi. In Immersione apnea, in

quell'«amore per l'Inafferrabile» che Baudelaire attribuiva a Goya, si va dall'uno al molteplice e a quell'uno si torna con tutto il carico del molteplice.

Marco Caporali
TOTTI SCIALOJA
RAPIDE
ELENTE AMNESIE
MARSILIO
P. 113, LIRE 22.000

STORIA. Una raccolta di saggi sulle guerre civili dell'età contemporanea

GIOVANNI DE LUNA
Sono molti i modelli astratti di guerra civile che rimbalzano dalle pagine di questo libro, così come si dà conto di una serie di definizioni, da quella molto nitida di Tilly («trasferimento forzoso di potere statale nel corso del quale almeno due blocchi distinti di contendenti hanno pretese incompatibili tra loro di controllare lo Stato, e una parte considerevole della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato appoggia le pretese di ciascun blocco») a quella di Viola («Non basta che il conflitto avvenga all'interno dello stesso Stato, e per il controllo del potere politico. Occorre che le due parti si considerino appartenenti alla stessa cittadinanza») a quella che - con il suo riferimento alla distinzione tra guerra interna e guerra esterna - resta in assoluto la più efficace, di Bobbio. In tutti, però, c'è una sorta di consapevolezza che il cuore del problema non stia nella «riconoscibilità» teorica e formale della guerra civile quanto nella drammatica concretezza degli eventi che la caratterizzano. Non esiste una definizione univoca in grado di dar conto del nesso inestricabile tra le diverse guerre che convivono nella stessa guerra. Il



Puebla, Messico. Henri Cartier-Bresson

Nemici per la patria

merito del libro si ritrova proprio in questo approccio molto pragmatico. Accettandone il livello più semplice e fattuale - quello dello scontro di italiani contro italiani, di spagnoli contro spagnoli, ecc. - la categoria della guerra civile indica così essenzialmente un percorso interpretativo e può essere utilizzata soprattutto per la sua efficacia storiografica, per le opportunità conoscitive che è in grado di spalancare per la ricerca.

La definizione di «guerra civile europea» applicata alla Seconda guerra mondiale è, ad esempio, poco plausibile così che pare più opportuno parlare di tante guerre civili quanti furono i paesi coinvolti (Pavone). Pure quell'immagine è in grado di indurre un'immediata consapevolezza interpretativa consentendo, ad esempio, di dilatare l'oggetto della ricerca, forzando la dimensione statale della guerra per cogliere direttamente i comportamenti dei milioni di uomini che vi furono coinvolti: «il valore della difesa della libertà e della democrazia, o, per contro la sua negazione, furono i moventi che sui fronti opposti più ampiamente accomunarono gli uomini che parteciparono alla guerra». Ma non è solo questo. L'intreccio (anche questo sottolineato da Pavone) tra guerra per l'indipendenza nazionale, guerra civile e lotta di classe di operai e contadini non è, infatti, assolutamente esclusivo della Resistenza italiana ma si riferisce direttamente alla duplice natura di guerra tra nazioni e guerra tra ideologie assunta dalla Seconda guerra mondiale: tracce più o meno consistenti di questo stesso intreccio si ritrovano in tutti i movimenti di resistenza europea e, nella forma più dispiegata, nelle vicende della resistenza greca. Con la «guerra civile europea» si recupera così uno zoccolo di comparazione che ha una ricaduta particolarmente benefica nella possibilità di enucleare alcune irriducibili peculiarità dell'esperienza italiana proprio rispetto alla diversa distribuzione tra le componenti di quell'intreccio. Il nesso tra scopieri operai e guerra partigiana, ad esempio, in Italia si presenta con caratteristiche uniche. Fu questa una realtà avvertita già dai protagonisti di quegli avvenimenti, che ne difesero l'originalità anche dalle critiche di chi - come lo jugoslavo Anton Vratsua - lamentava l'ec-

Colpi di stato, rivoluzioni e le «vergogne nazionali»

C'è un eccesso di orrore nelle guerre civili; un surplus di violenza svincolato dalle stesse finalità immediate del confronto bellico. Perché ci si uccida tra italiani e italiani, tra spagnoli e spagnoli, tra francesi e francesi, non basta dichiararsi nemici: occorre negare nell'altro, prima il fratello, poi l'uomo, relegandolo nella condizione di animale. Ed è proprio questo straripamento di terrore e di ferocia la causa prima di una rimozione collettiva che porta a cancellare le guerre civili dalla storia, a occultarle dietro schemi lessicali (si parli di guerra franco-francese o di Cruzada nel caso spagnolo), a considerarle una ineliminabile vergogna nazionale. Anche gli storici sono coinvolti in questo inelocuto lavoro di occultamento, orientando le loro ricerche verso «contenitori» che tendono ad assorbire la specificità della guerra civile fin quasi a cancellarla del tutto; esiste così un dibattito storiografico molto fitto sulle rivoluzioni, le guerre d'indipendenza, quelle di liberazione nazionale, sui colpi di stato, sul terrorismo, che si confronta anche con le «guerre fratricide senza considerarle, però, una priorità né dal punto di vista contenutistico né da quello interpretativo. In questo senso appare prezioso il volume con lo stesso titolo («Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea», Bollati Boringhieri, p. 354, lire 55.000) recentemente curato da Gabriele Ranzato. I saggi dei vari autori (tra gli italiani ricordiamo Paola Di Cori, Mario Isnenghi, Claudio Pavone, Paolo Pezzino, Alessandro Triulzi, Loretta Valtz Mannucci e Paolo Viola), al di là della molteplicità delle esperienze raccontate, tutte collocate in diverse aree geografiche (la Francia, la Spagna, gli Stati Uniti, l'Africa), sono infatti uniti da un robusto e unitario asse interpretativo. In particolare risulta molto produttivo dal punto di vista storiografico la scelta di sottrarsi a ogni tipo di ansia definitoria nei confronti del fenomeno.

Se, però, si forza il livello puramente definitorio dello scontro tra «legittimisti» e «unitari», si vede subito che non esiste tra le parti in lotta un'unica grande frattura generatrice di conflitto ma che in esse confluiscono tante altre fratture di carattere localistico e frazionistico, vendette e odi privati, e proprie forme di violenza criminale. Rimpando ogni rappresentazione monumentale della guerra, la guerra civile ci consente così di inseguire le motivazioni lungo tanti cerchi concentrici sempre più piccoli, recuperando dapprima le tante piccole «guerre civili private» (Martin), poi quelle che si agitano fin dentro i singoli individui: «La guerra civile di cui ci occupiamo - scrive opportunamente Manuel Delgado - non sta all'interno della persona, non coincide con i suoi conflitti interiori, ma da questi ha una delle sue scaturigini».

La seconda è la praticabilità di categorie di lungo periodo per spiegare fenomeni legati alla più stretta contemporaneità. Nel libro è particolarmente riuscito, in questo senso, il saggio di Ucelay

L'eccesso di orrore ha sempre portato ad una rimozione collettiva delle lotte fratricide. Gli «scontri» tra italiani

Da Cal che, a proposito della guerra civile spagnola del 1936-1939, mostra efficacemente come i termini nei quali fu concepito quel conflitto fornirono «parte di un continuum storico, iniziato con la guerra contro Napoleone (1808-1814) e continuato con le diverse guerre civili del XIX secolo spagnolo in particolare la contesa 1832-1839». Ma anche nel caso italiano, la Resistenza come guerra civile, come guerra tra italiani è quella che più agevolmente si presta ad essere sradicata dai canonici «venti mesi» della lotta armata per collocarsi nel quadro più ampio della nostra storia nazionale. Scontri tra italiani sono stati ricorrenti sia nella fase preunitaria che in quella immediatamente successiva all'unificazione. Ogni volta - come ricorda Ranzato - essi hanno presentato due caratteri permanenti: un attenuarsi del potere repressivo dello Stato in conseguenza della rottura del monopolio statale della violenza; l'innestarsi di comportamenti violenti all'interno di un preesistente tessuto di criminalità organizzata. Tipiche, in questo senso, le caratteristiche di guerra civile affiorate in occasione dei fermenti insurrezionali in Sicilia nel 1848 e nel 1860. Si creò allora, «una situazione di vuoto istituzionale nella quale una forza armata, popolare e plebea, venne a trovarsi in una posizione di potere, contrastata non da istituzioni dello Stato... bensì di altre forze armate, caratterizzate anch'esse dall'uso privato, in forma organizzata, della violenza» (Pezzino). In questi scontri tra italiani erano nettamente distinguibili riferimenti organizzativi di tipo criminale, un tessuto solidaristico segnato dal padrino e da altri istituti clientelari, una posta in gioco che vedeva il ricorso alla violenza come mezzo di accaparramento delle risorse, scorciatoia per l'ascesa sociale, strumento di conquista rapida di posizioni di potere.

Dalla crisi di fine secolo, dalla massificazione della politica e

dei comportamenti collettivi, i tratti del rapporto tra violenza privata e lotta politica uscirono drasticamente ridisegnati. Cambiarono gli obiettivi e gli strumenti organizzativi. Nel bracciantato padano - come ha ricordato Guido Crainz - la violenza riuscì a coniugarsi con il perseguimento del «bene comune» attraverso la mediazione fondamentale dell'ideologia. Fu così nel biennio rosso; fu così per l'avvento del fascismo che proprio sul terreno della violenza squadristica legittimò la propria credibilità politica; fu così nella Resistenza. Nei comportamenti collettivi violenti i riferimenti «criminali» non scomparvero mai del tutto (penso soprattutto allo squadrismo delle origini, a quello di Salò, ma anche a sporadici episodi resistenziali e all'esperienza del Nap negli anni Settanta); ma la discontinuità fu evidente. È vero che, per usare ancora le parole di Ranzato, la Resistenza fu anche l'«occasione storica per una serie di rese dei conti, individuali e collettive, di conflitti privati e intercomunitari», ma è anche vero che questi conflitti furono assorbiti e ricomposti in uno scontro più complessivo tra progetti politici e visioni del mondo.

Proprio queste considerazioni sulle «guerre civili» del caso italiano inducono a sottolineare un rischio insito in un'applicazione troppo rigida del «lungo periodo». Si tratta infatti di non annegare in un continuum sempre uguale a se stesso la peculiarità tutta novecentesca dei conflitti sociali e della stessa Seconda guerra mondiale. La violenza politica racchiude una oggettiva carica pedagogica, sconosciuta alla violenza criminale. Nel momento in cui la violenza si coniuga con una qualche nozione del «bene comune» è stato fatto un primo passo in avanti; l'altro, il successivo, è quello di far coincidere il perseguimento del bene comune con il rifiuto da parte di tutte le parti in gioco di ogni possibile nesso tra violenza e comportamenti collettivi.

«In alto a sinistra» di Eri De Luca

Prove di vita per dure parole

EDUARDO ESPOSITO
Leggere le prime pagine (*Anticamera*) di questo volumetto di Eri De Luca, *In alto a sinistra* e sentirsi di fronte a un sicuro talento narrativo è tutt'uno. Il racconto è uno dei tanti che abbiamo letto su giornali di scuola mancati, sulla fuga di un ragazzo dalle responsabilità e dalla noia, ma il piglio con cui De Luca affronta l'argomento, e le immagini via via allineate a dare corpo all'ansia e al disgusto di questo fuggitivo, fanno subito sentire un'aria nuova, e la capacità difficile non di intrattenere semplicemente, ma di far pensare: «Per un breve periodo scolastico evitai ogni contatto con la fisica... Prendere alle otto e mezzo un autobus e andare lontano dalla scuola: come assaggiare sangue, una libertà feroce, da braccato...».

Non si tratta di una scrittura facile, e già queste poche righe mostrano, nella sechezza delle frasi e nell'arditezza delle metafore, che proprio negli ostacoli opposti a un troppo facile fluire delle parole De Luca cerca corpo al suo linguaggio e cela il segreto del suo farsi prestare ascolto. Il narratore nutre alcuni procedimenti della lirica; forse si compiace anche un po' di frasi nominali, di infinite, di bruschi trapassi analogici, ma c'è asprezza e non abbandono, e certo il suo procedere non è all'insegna di un gusto semplicemente formale, ma di un interrogarsi, attraverso il linguaggio, su ciò che sta a cuore a ciascuno di noi: «Dal largo dei leoni passavo alle camere di sicurezza degli altri felini... la bestia guardava un punto lontano oltre la graticola di sbarre, una seconda linea al di là della mia testa, mai che mi mettesse a fuoco. Cercavo i suoi occhi, mi saltava... Da adulto ho trovato negli occhi delle donne quella capacità di sfondamento del campo davanti, che fa di un uomo un ingombro d'orizzonte».

Il ragazzo e l'uomo si ritrovano così, con la stessa muta angoscia di fronte alla vita, e lo scrittore di oggi cerca nella memoria ciò che ancora può aiutare e guidare. Stessa modalità di indagine della realtà è nel secondo racconto, *Il pannello*, centrato anch'esso su un'esperienza scolastica e sul difficile passaggio da un sentire ancora adolescenziale a un atteggiamento responsabilmente adulto. La scrittura è qui più distesa, ma sempre misurata e attenta, consapevole che solo nel giusto comporsi delle parole prenderanno sostanza le cose evocate, e conferma le qualità già riscontrate del narratore: del quale piacerebbe, a questo punto,

continuare a parlare in termini positivi, confermando gli apprezzamenti che alcuni critici gli avevano tributato al suo esordio, avvenuto sempre con Feltrinelli con il volume *Non ora, non qui* (1989). Piacerebbe, ed è possibile se passiamo a racconti come *Una specie di trincea*, *more*, o a quello che chiude il volume e gli dà il titolo, *In alto a sinistra*. Se i temi variano, e se varia in qualche misura anche la cifra stilistica, risulta infatti confermata una disposizione di spirito che è di attenta indagine delle cose e di coraggiosa ricerca, nell'espressione non scontata, di una non scontata verità. Sono pagine che definirei autobiografiche - indipendentemente dal fatto che lo siano veramente o no - perché sembrano tutte mosse dall'urgenza di dire qualcosa di profondamente proprio; un'urgenza che è morale e non letteraria, o letteraria in quanto morale, e che si vorrebbe potesse crescere a darci non solo rapidi e isolati racconti, ma una storia che potrebbe essere quella di una generazione, o di una sua parte non indegna.

Purtroppo questo libro si arresta al frammento, a singoli casi riusciti; il tono che ci ha colpito non è l'unico, né l'attento disagio delle parti riesce a compensare la mancata compattezza del tutto. C'è qualcosa di intellettualistico che aduggia qua e là il racconto, fino a soffocare pagine come quelle di *La città non risponde* o di *Conversazione di fianco*; c'è l'oltranzismo (psicologico?) del ritratto di *La prima notte*, o quello puramente letterario di *Primizia* o di *Sessantatré a uno*, c'è insomma, qua e là, non solo la necessità di raccontare, ma anche la volontà di farlo, una sorta di sperimentazione in vitro che probabilmente ogni scrittore deve assoggettarsi a fare, ma che non si vorrebbe mai raccolta a far lievitare il numero di pagine di un libro.

La durezza dell'affermazione parà eccessiva. Ma credo che uno scrittore come De Luca, che sa come la durezza sia necessaria a plasmare la materia, può fare di più e di meglio: soprattutto se vuole conservare a tutti noi il piacere e il bisogno di continuare a cercare, «in alto a sinistra», l'inizio di una nuova pagina di scrittura.

ERRI DE LUCA
IN ALTO A SINISTRA
FELTRINELLI
P. 128, LIRE 20.000

Massimo D'Alema
Paul Ginsborg
Dialogo su
BERLINGUER
Il valore e l'attualità delle idee di un protagonista, nel confronto tra uno storico e un politico.
GIUNTI